

A PROPOSITO DI *ANTHOLOGIA LATINA* 236 R²
E DEGLI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A SENECA

In un recente contributo (1) Sebastiano Timpanaro, discutendo su alcuni problemi testuali in margine all'edizione dell'*Anthologia Latina* curata da Shackleton Bailey, si sofferma tra l'altro sull'epigramma A. L. 236 Riese² (= 228 Sh. B.), dove al v. 7 propone di accogliere nel testo la lezione *sepultis*, invece di *solutis*, preferita da molti editori dell'*Anthologia* e dei cosiddetti "epigrammi attribuiti a Seneca" (2).

Non è certo mia intenzione di riproporre qui tutte le giustificazioni, sia di carattere stemmatico-testuale che di senso, che il Timpanaro adduce autorevolmente e persuasivamente a favore di *sepultis*. Vorrei solo limitarmi ad aggiungere una piccola tessera ad un mosaico già ricco di convincenti argomentazioni.

A proposito del distico conclusivo di A. L. 236 R² (il cui titolo nei codici è *Senecae de Corsica*), che suona accogliendo *sepultis*:

Parce relegatis, hoc est: iam parce sepultis
Vivorum cineri sit tua terra levis!

osserva il Timpanaro, p. 303: "L'ultimo distico vuol significare l'equivalenza tra la relegazione e l'esser morto. Ma il relegato è da equiparare al morto in quanto «dissolto»? No, molto più efficacemente in quanto «sepolto vivo». E quindi *parce sepultis* è lezione molto più intensa in quel contesto". Nella nota a queste ultime parole (p. 313) riconosce tuttavia che a favore di *sepultus* = sepolto vivo, detto dell'esule, mancano esempi nelle elegie ovidiane dall'esilio, dove spesso è attestata un'equivalenza tra relegazione e morte.

Credo che un utile e significativo parallelo ci venga dalla *Consolatio ad Polybium* di Seneca, opera che, come è noto, il filosofo compose durante il suo esilio in Corsica e dove nel cap. 13.3, adulando senza ritegno l'imperatore Claudio, scrive:

Interim magnum miseriarum mearum solacium est videre misericordiam

(1) *Alcune note all'"Anthologia Latina"*, in: *Kontinuität und Wandel. Festschrift Munari*, Berlin 1987, 298-314.

(2) Si veda l'edizione commentata a cura di C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Roma 1964².

eius totum orbem pervagantem; quae cum ex hoc ipso angulo in quo ego defixus sum complures multorum iam annorum ruina obrutos effoderit et in lucem reduxerit, non vereor ne me unum transeat.

“Se essa (*scil.* la misericordia di Claudio) da questo stesso buco dove sono inchiodato ha dissepolto e riportato alla luce tanti sotterrati da molti anni di disgrazia, non temo che trascuri me solo”: così traduce efficacemente il Traina (3). Ci troviamo di fronte alla stessa immagine degli esuli-sepolti vivi che l'imperatore in persona, con un atto di clemenza, ha riportato alla luce dopo le tenebre del sepolcro/esilio: è evidentissimo il fine patetico che il filosofo affida all'icasticità del paragone e che coinvolge anche la sua persona. Tanto più significativa appare la coincidenza con A. L. 236 R² per due motivi: 1) perché, da quanto ho potuto verificare (4), tale immagine a proposito dell'esilio non risulta attestata altrove; 2) perché nell'*ad Polybium* è avvicinata ad un'espressione come *ex hoc ipso angulo in quo ego defixus sum*, che ricorre anch'essa in un epigramma dello stesso ciclo.

Infatti, come ho già notato in altra sede (5), analogo è quanto leggiamo in A. L. 409.13-14 R² (= 405 Sh. B.), dal titolo *De se ad patriam*:

*ille tuus quondam magnus, tua gloria, civis
infigor scopulo!*

Si tratta di coincidenze senza dubbio degne di nota, dato che due immagini, non certo topiche, presenti nello stesso contesto dell'*ad Polybium* ricorrono in due componimenti attribuiti a Seneca, ma che rimandano inequivocabilmente a vicende biografiche del filosofo.

Credo che si debba ribadire quanto avevo osservato altrove e che ora anche il Timpanaro riafferma (6), e cioè che se gli epigrammi non sono del filosofo bisogna parlare di “falso intenzionale” e considerare il falsario un poeta capace di entrare in perfetta sintonia con la psicologia di Seneca esule, cosa ovviamente molto più complessa che riesumare semplicemente concetti o 'iuncturae'. Giacché è opportuno osservare che le immagini dell'esule inchiodato agli scogli della Corsica e degli esiliati assimilati ai sepolti vivi sono inserite quasi per inciso nel complesso tessuto dialettico del cap. 13

(3) L. A. Seneca, *Le Consolazioni a Marcia, alla madre Elvia, a Polibio*, Intr., trad. e note di A. Traina, Milano 1987, 227.

(4) Almeno negli scritti che trattano 'ex professo' dell'esilio, e cioè in Musonio, Favorino, Plutarco, non è reperibile alcuna immagine simile.

(5) *In angulo defixus: Seneca e l'emarginazione dell'esilio*, “SIFC” 53, 1981, 231-3.

(6) Alludo ancora al mio articolo citato nella nota precedente, dove in conclusione (p. 232) parlavo di falso intenzionale a proposito degli epigrammi attribuiti a Seneca. Sono contenta di constatare che il Timpanaro (*art. cit.* 299 e n. 3) arriva a simili conclusioni, parlando appunto di “falso intenzionale”: del resto io trattavo solamente 'en passant' del rapporto tra *Consolatio ad Polybium* e A. L. 409 R².

dell'*ad Polybium*, che costituisce una sorta di supplica a Claudio per essere richiamato in patria.

Anche se quella della paternità degli epigrammi attribuiti a Seneca è questione complessa e che richiede ben più sostanziosi approfondimenti, credo però che valga la pena soffermarsi su alcune considerazioni, per quanto marginali e non risolutive. Non mi sembra sia stato sottolineato con sufficiente chiarezza quanti legami sussistano tra gli epigrammi 'senecani' e le consolazioni scritte alla madre Elvia e a Polibio durante l'esilio in Corsica: se i riferimenti all'*ad Helviam* sono più palesemente e immediatamente individuabili soprattutto nella descrizione della desolata terra di Corsica (7), altrettanto degni di attenzione mi sembrano gli echi dell'*ad Polybium*. Infatti quest'ultima opera presenta interessanti consonanze con alcuni epigrammi dell'Anthologia: non solo, val la pena ribadire che nelle consolazioni scritte dall'esilio sono evidenti le tracce di un'*aemulatio* nei confronti di Ovidio esule che avvicina il filosofo all'ignoto poeta degli epigrammi (8).

Del resto anche nel ciclo di epigrammi celebrativi della vittoria di Claudio sulla Britannia è stata ben messa in luce dal Tandoi (9) una serie di significative analogie con i capitoli centrali dell'*ad Polybium*, tanto che egli arriva a parlare di interdipendenza tra i due scritti.

Con queste premesse e ovviamente senza la pretesa di stabilire la paternità senecana, vorrei far notare altri paralleli, interessanti, a mio parere, anche se non si tratta in questo caso di componimenti poetici che rimandano 'ex professo' a Seneca esule e che non possono quindi far parlare di falso intenzionale.

Gli epigrammi 417 e 418 R² (= 415-416 Sh. B.) svolgono un tema estremamente topico quale è quello della poesia eternatrice (10):

417 *Haec urbem circa stulti monumenta laboris
quasque vides moles, Appia, marmoreas,
Pyramidasque ausas vicinum attingere caelum,
Pyramidas, medio quas fugit umbra die,
et Mausoleum, miserae solacia mortis,*

(7) Si veda per A. L. 236-237 R² il citato commento di Prato, 111-116 e Timpanaro, art. cit. 300-302.

(8) Mi permetto di rinviare a quanto ho detto in *Echi delle elegie ovidiane dall'esilio nelle Consolationes ad Helviam e ad Polybium di Seneca*, "SIFC" 52, 1980, 109-143 (soprattutto 143).

(9) *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore (Anth. Lat. 419-426 Riese)*, "SIFC" 34, 1962, 118. 125. 129; consente con il Tandoi anche L. Duret, *Dans l'ombre des plus grands. II, Pôètes et prosateurs mal connus de la latinité d'argent*, 'ANRW' *Principat II* 32.5, Berlin-New York 1986, 3175-8.

(10) Passi paralleli nel commento del Prato, 170 sg.

*intulit externum quo Cleopatra virum,
concutiet sternetque dies, quoque altius extat
quodque opus, hoc illud carpet <e>detque magis.
carmina sola carent fato mortemque repellunt;
carminibus vives semper, Homere, tuis.*

418 *Nullum, opus exsurgit quod non annosa vetustas
expugnet, quod non vertat iniqua dies,
tu licet extollas magnos ad sidera montes
et validas aequas marmore Pyramidas.
ingenio mors nulla iacet (11), vacat undique tutum;
inlaesum semper carmina nomen habent.*

Pur considerando la notevole diffusione dei temi, molto significativa appare comunque la consonanza con quanto leggiamo in *ad Polybium* 18.2:

Fratris quoque tui produc memoriam aliquo scriptorum monumento tuorum; hoc enim unum est <in> rebus humanis opus cui nulla tempestas noceat, quod nulla consumat vetustas. Cetera, quae per constructionem lapidum et marmoreas moles aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem constant, non propagant longam diem, quippe et ipsa intereunt: immortalis est ingeni memoria.

Soprattutto la 'iunctura' *marmoreae moles*, per definire i monumenti funerari, attestata solo nei due testi nel corso di tutta la latinità, appare la spia più palese di un chiaro rapporto di interdipendenza (12). Traspare poi nel secondo degli epigrammi sopra citati una concezione del valore universale della poesia leggermente diversa rispetto ai moduli resi famosi nell'oraziano *Exegi monumentum* (*Carm.* 3.30) o da Ovidio nell'epilogo delle *Metamorfosi* (15.871 sgg.): il poeta si augura soprattutto l'immortalità attraverso la propria creazione poetica, capace di sfidare i secoli più delle grandi costruzioni funerarie. Così è anche in Properzio 3.2.17 sgg., che appare il modello più diretto del nostro epigramma, dove il poeta conclude

(11) Ho citato i due epigrammi secondo l'edizione di Shackleton-Bailey: mi sembra però da mantenere qui il trådito *iacet* (Sh.-B. adotta invece la correzione *nocet*) per i motivi addotti da S. Timpanaro, *Sul testo dell'Anthologia Latina*, "SIFC" 25, 1951, 42 (ora anche in: *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 586).

(12) Tanto più significativa l'analogia, se si considera un passo come quello del *De brevitae vitae* 15.4, dove lo stesso motivo è svolto con termini ed immagini diverse: *Honores, monumenta, quidquid aut decretis ambitio iussit aut operibus extruxit, cito subruitur, nihil non longa demolitur vetustas et movet; ab iis quae consecravit sapientia nocere non potest; nulla abolebit aetas, nulla deminuet; sequens ac deinde semper ulterior aliquid ad venerationem conferet, quoniam quidem in vicino versatur invidia, simplicius longe posita miramur.*

(vv. 25-26) sostenendo:

*At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
excidet: ingenio stat sine morte decus.*

In A. L. 418.7-8 R² l'accento è posto, oltre che evidentemente sull'immortalità, anche sulla sicurezza, quasi potremmo dire sulla protezione che la poesia offre all'*ingenium* fino a renderlo *tutum*. Questo concetto della tutela offerta dagli studi e dalla letteratura è tipicamente senecano e ricorre sovente particolarmente nelle consolazioni: nell'*ad Helviam* 17.4 la *sapientia* offrirà un forte baluardo per il dolore della madre (*litterae... tutam te praestabunt*); nell'*ad Polybium* 3.5, a proposito del liberto di Claudio, il filosofo parla di *sincerus et tutus litterarum amor* e gli consiglia di consolare la sua afflizione dedicandosi allo studio di Omero e Virgilio (8.2) *tutum id erit omne tempus quod illis tuendum commiseris*.

Tutte queste appaiono consonanze significative, ma evidentemente non mi arrischio a sostenere 'tout court' una paternità senecana: vorrei solo che nel riesaminare il problema questi elementi facessero considerare come più probabile o plausibile (13) che i *leviora studia* che hanno la forza di *oblectare* l'*animus* del filosofo esiliato in Corsica (cfr. *ad Helv.* 20.1) possano essere alcuni degli epigrammi trasmessici nell'*Anthologia Latina*.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

(13) Reagisce contro l'eccessivo scetticismo di molti critici D. Romano, *L'epitaphium Senecae (Anth. Lat. 667 Riese) e l'ultimo Seneca*, "Orpheus" 4, 1983, 386.